



27 giugno 2016

L'ignoranza politica e la Brexit

di Pietro Masci*

Il Regno Unito con il referendum del 23 giugno ha scelto di uscire dall'Unione Europea (UE). Una scelta democratica espressa dal 52% dei votanti con una partecipazione al voto pari al 72% degli aventi diritto al voto.

Il Regno Unito era entrato nell'Unione Europea nel 1972. Nel 1975, gli inglesi indissero un referendum popolare per l'entrata nell'UE, dove il 67% fu a favore con una partecipazione al voto pari al 65%. Dopo oltre 40 anni, gli elettori inglesi hanno cambiato idea. L'instabilità è una prerogativa democratica e merita grande rispetto.

Vale la pena sottolineare che il Regno Unito, dal momento in cui saranno concluse le procedure di ritiro sarà un paese terzo all'Unione Europea.

Cerchiamo di evidenziare gli aspetti principali di questa complessa vicenda: la tradizione inglese dei rapporti con l'Europa; la diffusione nel mondo dell'ignoranza politica, vale a dire la situazione di un pubblico disinformato che costituisce il tema conduttore di questo articolo; le implicazioni per il Regno Unito, e per gli Stati Uniti; quelle per l'Europa e per l'Italia.

Sotto il profilo storico, la partecipazione inglese al progetto europeo, pur promovendo liberismo economico e riduzione del ruolo dello Stato, è stata sempre abbastanza ambigua con numerose eccezioni che hanno indebolito la coesione europea.

Un pilastro della politica estera inglese nel corso dei secoli è stato sempre quello di interessarsi principalmente delle colonie e del commercio internazionale e disinteressarsi delle vicende europee. L'attenzione inglese si è rivolta all'Europa continentale quando nel continente si è manifestata la minaccia di una potenza egemone – Spagna nel XVI secolo, la Francia di Napoleone, la Germania di Hitler- che potesse compromettere gli interessi commerciali globali del Regno Unito. Queste considerazioni storiche riecheggiano nelle affermazioni dei promotori dell'uscita dall'Unione Europea – Farage e Johnson – che sostengono che il Regno Unito ha riconquistato la propria indipendenza e il paese potrà ora esercitare il ruolo mondiale che le compete.

Per quanto riguarda il tema dell'ignoranza politica, recentemente, negli Stati Uniti, è uscito un libro – *Democracy and Political Ignorance: Why Smaller Government Is Smarter* – che puntualizza il tema dell'ignoranza politica (e direi non solo) negli Stati Uniti e che si applica analogamente ad altri paesi. L'autore – Ilya Somin – studia il collegamento tra l'ignoranza politica e l'influenza sproporzionata dei gruppi di potere, e rivela un grave pericolo per la democrazia.

A proposito di questo libro, nella sua seconda edizione (la prima edizione è stata pubblicata anche in italiano), vi sono molte considerazioni che vanno anche al di là di questo articolo. Tali considerazioni riguardano l'emergere – a livello mondiale – di una classe politica impreparata e senza etica, ideali e scrupoli, ostaggio di grandi interessi economici e finanziari che attraverso le moderne tecniche di propaganda riescono a promuovere i propri interessi. D'altra parte, l'elettorato – soprattutto quello meno sofisticato – si sente trascurato, vede minacce economiche, di sicurezza, terrorismo, immigrazione dai quali non si sente protetto da politici e non ha fiducia nei c.d. esperti visti come un'estensione dei politici spregiudicati. In tali circostanze, altri politici riescono ad interpretare le insoddisfazioni e lavorano per dar loro espressione politica, spesso con scelte politiche radicali. Trump negli Stati Uniti ne è il perfetto esempio. L'ignoranza politica nella quale prosperano politici ugualmente ignoranti e senza scrupoli andrebbe analizzata assieme ad un altro aspetto che sembra consolidarsi – quello della democrazia autoritaria, - fenomeno non limitato esclusivamente ai paesi meno avanzati.

Nel caso del referendum nel Regno Unito, l'ignoranza politica ha giocato un ruolo rilevante, considerato che i dati mostrano che le persone meno istruite hanno votato per lasciare l'Unione Europea. Nè va trascurata la circostanza che la stragrande maggioranza – il 75% – dei giovani tra i 18 e i 24 anni hanno votato a favore di rimanere nell'Unione Europea.

L'ignoranza politica ha battuto la razionalità: i vari sondaggi sul voto e le aspettative dei mercati finanziari che davano al 25% le probabilità che vicesse l'opzione dell'uscita (il giorno prima del referendum le borse erano salite di oltre l'1%). L'uccisione della parlamentare Cox da parte di un esaltato nazionalista non sembra aver avuto alcun impatto sul voto a favore dell'Unione Europea. Quanto ai principali esponenti politici coinvolti nel voto inglese, non mi sembra intravedere un elevato livello di preparazione civica, etica e politica, ma diffusa mediocrità dei personaggi politici protagonisti. Da una parte, Cameron ha fatto errori di calcolo giganteschi. Non solo -come peraltro prevedibile- ha posto in secondo piano gli interessi europei a quelli del suo partito, ma soprattutto non ha compreso l'atteggiamento preoccupato dell'elettorato inglese più fragile, delle paure della classe media che hanno reso possibile la vittoria dell'uscita dall'Unione Europea. Inoltre, Cameron ha invitato il Presidente Obama a parlare a favore del voto per rimanere in Europa e il risultato – come non era tanto difficile prevedere- è stato quello di accentuare l'opposizione del pubblico verso l'Unione Europea. Il leader laburista Corbyn – che in un'alleanza spuria con Cameron avrebbe dovuto presentare un caso cogente per rimanere in Europa ed era ragionevole attendersi che avrebbe portato passione ed entusiasmo – ha brillato per la sua assenza, come se il tema non fosse rilevante per lui e per il suo partito. Il parlamentare Chuka Umunna ha criticato la leadership del signor Corbyn durante la campagna referendaria, dicendo che: “Il nostro attaccante principale, spesso non era in campo, e quando c'era, non è riuscito a mettere la palla in rete.” Una campagna a favore dell'Unione Europea surreale.

Dall'altra parte, Farage e Johnson – i vincitori – hanno basato la campagna su generalizzazioni e imprecisioni, ancorchè presentate sotto il profilo – corretto – della mancanza di partecipazione democratica nel sistema dell'Unione Europea

Quanto alle implicazioni dell'uscita, per il Regno Unito, sotto il profilo economico, perlomeno nel breve termine, gli inglesi dovranno fare i conti con instabilità e incertezza politica (non si sa chi potrebbe essere il leader del Partito Conservatore; se si dovrà andare a nuove elezioni; mentre il Partito Laburista ha di fatto perso il referendum e dubita sulle capacità del suo capo Corbyn) ed economica. Non è da escludere che l'elettorato inglese si renderà conto che il voto non costituisce la ricetta magica che cambia la situazione dalla notte al mattino. Esistono, e sono state presentate al pubblico inglese prima del voto per l'uscita dall'Europa, varie stime di declino del Prodotto Interno Lordo, aumento dei costi per ricorsi a prestiti e possibili misure di austerità. È recentissima la dichiarazione di Standards and Poors che dopo il voto per l'uscita dall'Unione Europea, il Regno Unito perderà il rating AAA; e quella dell'agenzia Moody che ha abbassato il rating obbligazionario del governo inglese da stabile a negativo alla luce dell'incertezza che esiste in merito agli accordi commerciali che determineranno lo status del Regno Unito dopo l'uscita dall'Unione Europea.

Viene da domandarsi come potrà la parte più debole dell'elettorato inglese che ha votato per l'uscita -vale a dire persone più anziane, pensionati, lavoratori colletti blu che soffrono la globalizzazione e anche l'immigrazione – far fronte ad una caduta dell'attività economica. C'è da sperare che i fautori dell'uscita abbiano un progetto e un piano al riguardo che non sia solo quello di utilizzare i contributi inglesi al bilancio comunitario, vale a dire 8 miliardi di sterline al netto dello sconto che viene praticato al Regno Unito e degli acquisti dell'Unione Europea nel Regno Unito (Carl Emmerson, Paul Johnson, Ian Mitchell, David Phillips. *Brexit and the UK's Public Finances*. IFS Report 116, May 2016). Rimane poi il dubbio che il gruppo maggioritario che ha portato alla vittoria l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea costituisca una solida e dinamica forza sociale capace di gestire una transizione che rischia di essere costosa e anche lunga.

Sotto il profilo politico-internazionale, le possibili implicazioni a breve, medio termine e lungo termine, per il Regno Unito, comprendono:

- Come e quando il Regno Unito avrà un trattato di libero scambio con l'Unione Europea, o quantomeno una posizione per l'accesso al mercato comune dell'Unione Europea?; Questo punto appare il più importante, considerati gli interessi commerciali inglesi. Al momento si possono intravedere tre possibilità:
 - Che il Regno Unito ottenga una posizione speciale analoga a quella della Norvegia- un paese non membro dell'Unione Europea- che ha accesso al mercato comune sottoponendosi alle regolamentazioni dell'Unione Europea e al pagamento di contributi, vale a dire proprio i punti sul quale si è giocato il referendum per l'uscita.
 - Che il Regno Unito ottenga un trattamento di accesso al mercato unico limitato, del tipo di quello del Canada. Questo costituirebbe una soluzione possibile, ma da negoziare.
 - Che il Regno Unito venga trattato alla stregua dei paesi terzi (ad esempio Russia, Cina, Brasile) e per l'accesso al mercato valgano le regole del World Trade Organization (WTO).
- Come e quando il Regno Unito avrà un trattato di libero scambio con gli Stati Uniti?;
- Londra rimarrà un centro finanziario mondiale?
- Altre parti del Regno Unito che hanno votato per restare in Europa- la Scozia e l'Irlanda del Nord- accetteranno di rimanere parte del Regno Unito, o chiederanno l'indipendenza?
- Quanto a lungo il Regno Unito riuscirà a mantenere il rango di quinta potenza economica mondiale?;
- Chi sosterrà ancora la logica che il Regno Unito sia membro del Consiglio di Sicurezza

dell'ONU?

Né va sottovaluta la circostanza che anche la “Nuova Argentina” di Macri possa continuare a rivendicare le Malvine in un contesto internazionale più favorevole e con un Regno Unito più debole date le incertezze della guida politica.

Inoltre, la Spagna, potrebbe intraprendere con maggiore determinazione l'azione “para retomar el penon de Gibraltar”.

Peraltro, non è da escludere che le azioni contro la “perfida Albione” trovino simpatia e sostegno.

L'esito del referendum lascia il Regno Unito profondamente diviso, senza guida politica, con grandi rischi economici e finanziari, e addirittura ripensamenti (si stanno raccogliendo le firme per un secondo referendum). Insomma, una situazione complessiva d'incertezza che l'ignoranza politica di elettori e politici ha generato.

Per quanto riguarda le implicazioni per gli Stati Uniti, è presumibile che il Regno Unito punterà a rafforzare ulteriormente i legami oltre-Oceano. Sotto il profilo economico, specialmente nel breve periodo, l'impatto dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea non dovrebbe essere significativo per gli Stati Uniti, salvo comportare un apprezzamento del dollaro con effetti non desiderati sulla caduta delle esportazioni ed aumento delle importazioni americane, turbolenze sui mercati finanziari; ritardo dell'aumento dei tassi d'interesse da parte della Federal Reserve. Per il momento non si ritiene che l'uscita del Regno Unito possa determinare una nuova recessione economica. Si ritiene, tuttavia, che l'impatto dell'uscita del Regno Unito sarà distribuito nel tempo. Sotto il profilo politico, negli Stati Uniti prevale l'impostazione che la relazione speciale tra Stati Uniti e Regno Unito continuerà; che la NATO e l'Europa costituiscono alleati indispensabili. C'è da domandarsi come il Regno Unito – fuori dell'Unione Europea – possa costituire un alleato effettivo sul quale gli Stati Uniti possono fare leva nei riguardi degli Europei continentali (si pensi al tema dei rapporti con la Russia). Pertanto, non è da escludere che una relazione più diretta tra Stati Uniti e Unione Europea – e soprattutto la Germania- venga consolidata. Quanto ai candidati presidenziali americani, Trump celebra il voto degli inglesi per uscire dall'Unione Europea e fa il parallelo con la ribellione contro il sistema che si sta registrando negli Stati Uniti. Clinton, più cautamente, è preoccupata per il clima d'incertezza e critica aspramente l'irresponsabilità di Trump.

Quanto agli scenari per l'Unione Europea, dopo il bagno di sangue finanziario dei prossimi giorni derivante dall'incertezza, ritengo che le prospettive nell'Unione Europea potranno migliorare perchè rimangono nell'Unione coloro che ci credono e desiderano restare. Non sono troppo convinto della fuga di catalani, polacchi, francesi, austriaci e vari altri, perché i danni – compresa la diffusa incertezza- che il Regno Unito dovrà sostenere saranno significativi e visibili e faranno riflettere seriamente coloro che desiderano uscire dall'Unione Europea, L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea farà perdere una spinta significativa verso una maggiore iniziativa individuale e il ruolo dei mercati. Tuttavia, faciliterà la coesione tra i paesi membri – come ad esempio nel campo del coordinamento delle politiche fiscali che il Regno Unito ha sempre osteggiato.

Il referendum inglese ha ricordato le carenze del progetto europeo, soprattutto la limitata democrazia e l'eccessivo intervento dello Stato. Questo è un momento fondamentale per i politici. Appare cruciale che i politici autentici – non quelli che guardano a vantaggi di breve termine- e i leali servitori dello Stato (come il nostro Draghi che sembra destinato a doversi occupare di problemi di colossali dimensioni) – sappiano afferrare le opportunità che l'uscita del Regno Unito

presenta; siano in grado di riformare l'Unione Europea in senso più democratico e meno burocratico con una classe dirigenziale e amministrativa e dei c.d. esperti indipendente; siano in grado di ritrovare lo spirito dei Trattati di Roma del 1957, e rigenerare l'Unione Europea mantenendo le diversità che il Vecchio Continente presenta.

I leaders europei che possono far riprendere il cammino dell'Unione Europea sono vari, ma un ruolo primario lo dovrà svolgere la signora Angela Merkel – che peraltro ha già dichiarato che l'uscita del Regno Unito non significa disgregazione e che l'Unione Europea saprà trovare le risposte giuste. D'altro canto, i Presidenti del Consiglio, Commissione e Parlamento europeo – Donald Tusk, Jean-Claude Juncker e Martin Schulz, rispettivamente – e Mark Rutte, il primo ministro dei Paesi Bassi, che detiene la presidenza di turno dell'Unione europea, hanno dichiarato che qualsiasi ritardo per l'uscita della Gran Bretagna equivale a “inutilmente prolungare incertezza”.

Mi pare fondamentale che i paesi dell'Unione Europea dimostrino coesione nel come procedere nei negoziati per l'uscita del Regno Unito ed i suoi tempi per ridurre l'incertezza; e nel determinare l'essenziale aspetto dello status futuro del Regno Unito. Chiarezza e determinazione appaiono fondamentali per eliminare le fragilità che possono derivare dal voto inglese ed i tentativi d'imitazione e sconfiggere le predizioni di un effetto domino. Infatti, al di là delle divisioni all'interno del paese, le tradizioni storiche del Regno Unito non possono non suscitare l'idea che l'obiettivo inglese rimane quello di eliminare l'Unione Europea e tornare agli stati-nazione in modo tale da non pagare nessuna conseguenza, soprattutto sotto il profilo economico, finanziario, commerciale e politico dell'uscita dall'Unione Europea.

Per l'Italia – purtroppo in una situazione di fragilità e incertezza – si apre una grande opportunità – di essere – a fianco di Germania e Francia – uno dei pilastri di una “rigenerata Europa”. È sperabile che i politici italiani non riescano nella difficile impresa di essere emarginati e comprendano la lezione che la risposta al referendum inglese è: più democrazia, meno Stato, più politici preparati, responsabili e con valori etici e più indipendenza della classe dirigente. Questa sembra la ricetta per combattere l'ignoranza politica e costruire uno stabile e duraturo sistema democratico europeo.

**Esperto di politiche pubbliche, residente negli Stati Uniti; docente Istituto Studi Europei, Roma*